



Sappiamo ciò che siamo ma non ciò che saremo

LA NUOVA VC NASCERÀ DA SITUAZIONI INEDITE

È tempo di non pretendere di dominare i cambiamenti, ma di servire la vita che il Signore continua a suscitare. Oggi stiamo comprendendo la direzione da prendere, ma non abbiamo ancora individuato le soluzioni concrete.

La storia cammina veloce, non tenerne il passo conduce ad essere portatori di una cultura residua, sbiadita. È ciò che sta avvenendo per tutte le grandi e piccole *narrazioni di senso* che per secoli hanno guidato l'umanità.

È allora tempo di non pretendere di dominare i cambiamenti, ma di servire la vita che il Signore continua a suscitare, della quale stiamo capendo la direzione ma non abbiamo ancora messo a punto le soluzioni concrete.

Inedita come il tempo in cui viviamo. Chi entrava nella Vita Religiosa vari decenni fa trovava tutto chiaro: un senso di ordine, di stabilità, definitività; ora invece si ha l'impressione di scompiglio, confusione, incertezza, di disagio crescente. In ogni caso questa situazione – per gli Istituti che avranno il coraggio di passare dalla nostalgia al rischio – potrebbe essere una irripetibile occasione per costruire la vita da capo. Si trat-

ta di non continuare a rattopparla. In un tempo poi in cui il cambiamento è sistemico, la ri(e)voluzione non è più il cambiamento ma la «*velocità del cambiamento*» la quale ha come conseguenza che ogni scelta non sarà mai veramente finale ma si porrà solo come premessa ad altre nuove decisioni conseguenti a nuove inculturazioni del carisma. Inoltre il dinamismo del nuovo implica anche la sua brevità, con il pericolo che lo sviluppo veloce non sia solido. In ogni caso se un tempo la continuità era data dalla immutabilità, per questa generazione la sopravvivenza sarà data dalla capacità di mettersi in gioco senza reiterazioni del passato.

Il problema non è “cosa” fare

Il «*cosa*» fare porta ad investire l'attenzione e le forze nelle Opere continuando a pensarle “nostre”. Ma – questa è la domanda da farsi – se

“*nostra*” significa una attività nella sua dimensione apostolica e quindi connotata dagli elementi tipici del carisma; possiamo continuare a considerarla pienamente e moralmente nostra quando, costretti a forme di gestione molto differenti, la maggior parte delle Opere sono solo «servizi», come quelli offerti da uno stuolo di soggetti eroganti che non sono vocationalmente chiamati a stare evangelicamente in “frontiera”? Si intravede qui la propensione di molti Istituti a credere che la salvezza del carisma passi attraverso la salvezza di qualsiasi tipo di servizi; cosa comprensibile quando questi fossero indebitamente ritenuti il tutto, il meglio, o ciò che rimane dei *fini* di un Istituto, ma cosa non comprensibile o accettabile da parte di coloro (eventuali vocazioni) che prevederebbero il loro inserimento in strutture da mandare avanti ad ogni costo.

Ed è così che facendo posto a pragmatismi di ogni sorta la Vita Religiosa ha perduto la capacità di dare senso al suo stare nel mondo che è dato principalmente dal rendere credibile che l'uomo è “*capace di Dio*”.

Alla Vita Religiosa non mancheranno opportunità per “*impegni di liberazione*” che derivino dal centro della fede.¹ È detto nell'enciclica *Deus Caritas est*²: «*non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore*». Da questa matrice nasceranno nuovi “*modelli di diaconia*” caratterizzati dall' “*essere con*” prima di “*lavorare per*”; modelli che a partire dall'intraprendenza di qualche religioso/a sappiano proporre «*percorsi, collettivi e partecipati, forti nella proposta ma flessibili negli sviluppi, capaci di auto imparare, di sperimentare e valutare, di fare nel contempo ricerca e azione, accettando l'inadeguatezza ed essendo consapevoli della limitatezza e parzialità del nostro agire soggettivo rispetto al contesto dato*».³

Il problema è “il fine”

Ciò che può dare credibilità al cammino della Vita Religiosa essenzialmente è il carisma profetico, vale a dire una vita che sia interpretazione



del Vangelo non a partire da una visione dogmatico-istituzionale ma cristologica.

In questo suo essere non deve smentirsi perché è il *fine* per cui è sorta. È vero che la qualità profetica appartiene a tutta la Chiesa, ma è pur vero che tra tutti i battezzati, alcuni appaiono profeti con tratti specifici,⁴ a partire da una tensione spirituale che non può essere a «bassa intensità».

Nell'attuale clima culturale a che cosa o a quali scelte sono chiamati i religiosi/e per esprimere il carisma profetico?

Innanzitutto i religiosi/e sono chiamati ad esercitare l'occhio a discernere che cosa oggi orienti meglio a «*Colui che fa nuove tutte le cose*», dove il nuovo non è soltanto l'inedito, ma è soprattutto il trapianto di ciò che era da principio (la vita degli Apostoli), in una situazione cambiata.⁵ La sua credibilità dipenderà da come riuscirà a sviluppare attorno a sé nuove forme non solo religiose, ma anche sociali di vita trasparentemente evangelica quale mistica dagli occhi aperti.

Non è profezia credere d'essere i primi della classe (stato di perfezione) ma lo è saper imparare gli uni dagli altri, diventando compagni di strada, facendo proprio l'invito del card. Suhardné al sinodo sulla «nuova evangelizzazione», a mutuare da quanti (nuove aggregazioni ecclesiali, movimenti ecc.) vanno alla ricerca di spiritualità depositarie di uni-

versi simbolici che possano dare un sovrappiù di senso alla vita.

Profetico è promuovere la nuova concezione di ciò che è il prete, il laico, il religioso/a, secondo la comprensione di Chiesa popolo di Dio, consapevoli che oggi lo Spirito sta lavorando in ambito laicale, cioè in quell'ambiente in cui laicità è saper dire sul mondo quella parola che Dio ha da dire sul mondo.

Infine è profetico accogliere il tempo che sta per arrivare in cui a contare non saranno più né i

numeri né l'occupazione del territorio attraverso le Opere ma esserci come sistema a rete in cui i carismi tengono viva nella Chiesa la dimensione di radicalità evangelica che ci è stata consegnata.⁶

De-istituzionalizzare la «Vita Religiosa»

Le istituzioni sono certamente importanti, esse hanno una forza di inerzia che aiuta ad andare oltre il tempo, ma ideologicamente non portano avanti granché, per il fatto che in esse la forza di inerzia è maggiore della spinta della novità: inerzia che le porta a rispondere alle domande di oggi con le risposte di ieri e all'essere attente ai propri racconti e resoconti, ma altra cosa sono le rese dei conti, cioè saper vedere dove i conti non tornano per ovviare che la sequela non diventi un teatrino senz'anima.

L'istituzione è anche portata ad equivocare il concetto di «disciplina». Mentre quella della Vita Religiosa è disciplina della fede e della carità, la disciplina dell'istituzione è l'organizzazione quale formalizzazione dei ruoli con divisione delle competenze dall'alto al basso. In essa è dominante la simbologia della potenza, della visibilità, dell'efficienza. Un giovane religioso disse: «*ho lasciato perdere un po' gli studi perché mi sono accorto che nel ministero in mezzo ai giovani vale di più saper giocare al calcio o suonare la chi-*

tarra che trasmettere i contenuti della fede».

Deistituzionalizzare la Vita Religiosa significa rendere «soggetto» le persone e non l'organizzazione. Come ha indicato il IV Convegno ecclesiale nazionale svoltosi a Verona⁷ che ha dislocato l'attenzione dai principi teologici dell'essere Chiesa alla logica ed organicità dell'esistenza umana: la vita affettiva, il lavoro, la festa, la fragilità, la cittadinanza. Tutte accentuazioni che vanno a dire che la persona si lascia coinvolgere in un processo di formazione e in un cambiamento di vita soltanto dove si sente ascoltato ed accolto negli interrogativi che toccano le strutture portanti della sua esistenza. Questo è possibile quando le relazioni sono conseguenza di un «patto» e non unicamente di una «norma»; quando la comunicazione è fatta «con» e non soltanto «a» come nel caso delle lettere d'Istituto, ridotte ad esortazioni morali e a improduttive declamazioni di principi.

È relazione fintamente vera quella in cui anche se immersi in tanti scambi istituzionali l'esperienza del-

FRANCESCO STRAZZARI

Pentecoste nella terra di Maometto

Vivere da cristiani nei Paesi del Golfo arabo

Nel contesto di fermenti e trasformazioni della «primavera araba», che ruolo svolgono e di che spazio dispongono i cristiani che vivono nel Kuwait e negli Emirati Arabi, in Bahrein e in Qatar, in Oman, nello Yemen e nell'Arabia Saudita? Il libro ripercorre la storia e si interroga sul futuro del Vangelo nella terra di Maometto.

«OGGI E DOMANI»

pp. 88 - € 7,50

FDB

www.dehoniane.it

l'incontro personale con il confratello o consorella è ridotto al minimo, funzionale, impoverito.

Oggi non è più possibile salvare le originarie opportunità della Vita Religiosa per vie puramente istituzionali e strutturali (opere). Già altri hanno detto che l'impegno riversato oggi sulle Opere ha la parvenza di un improduttivo *accanimento terapeutico*.⁸

Non meraviglia allora che l'istituzione si trovi arenata in una fase di debolezza sia per povertà di intelligenza spirituale e sia a motivo delle ormai deculturate funzioni storiche a cui si accompagna la crisi di modelli e di membri su cui contare.

La «vita fraterna» fondamento della VC

Fraternità dice famiglia, l'unica capace di generare e di rigenerare la vita. La fraternità è data dal dialogo reale tra un "io" e un "tu". Non basta che ci si autodefinisca comunità se questa, nel dire di Bonhoeffer, è una «*solidificazione di un'ipocrisia che si configurerebbe come insensata*



prigionia dello spirito». Oggi non c'è più chi sia disponibile al disagio spirituale ed umano di una vita che non abbia il senso che dovrebbe avere, com'è quella segnata da «*anoressia relazionale*».⁹ Ciò che marca la persona nel suo intimo, può essere mediato solo nel quadro dei rapporti sociali *empatetici* cioè dialogici nel senso dato da Martin Buber. Questi sono i presupposti che permettono la costruzione di una comunità di fede che vede donne e uomini capaci di uscire da sé, per sentirsi ognuno servo con servi; libero con liberi; attenti al riconoscersi dai volti e non dalle maschere.

Ci sarà un modo personale di vivere la VC?

Questa domanda – esplicita o implicita – è ricorrente tra i religiosi/e delle nuove generazioni. Una domanda che preoccupa l'istituzione, impreparata di fronte a istanze del genere, perché – scriveva Y. Congar – «*il cattolicesimo, a causa di una sopravvalutazione del ruolo di autorità e di una tendenza giuridica pronta a ricondurre l'ordine alla regola imposta e l'unità alla uniformità, ha sempre diffidato delle espressioni del principio personale*».¹⁰

Oggi in cui l' "autenticità" come fedeltà a ciò che è iscritto nel profondo di se stessi è il primo dei valori, andare incontro ai/alle giovani con degli schemi, significa vanificare tanti contatti, diversamente da quel tempo in cui i giovani, più o prima di guardarsi dentro si guardavano attorno facendo propria qualcuna del-

le identità preconfezionate. Ma oggi l' "individuale" non lo si ricava dall'universale perché in questo ci si perde. Il giovane "pensante" dice: «*dentro di me che devo cercarmi*». La filosofa-teologa Etty Hillesum scriveva nel suo diario: «*Questo è il traguardo più alto e importante che posso raggiungere: riposare in me stessa. Non c'è altro*». Ed invitava a «*non lasciarsi più guidare da quello che si avvicina da fuori, ma da quello che si innalza da dentro*», perché – diceva ancora – «*non ha o non trasmette senso tutto ciò che non è manifestazione di una sana soggettività*».

Da qui il fatto che chi oggi pensa ad un progetto d'avvenire di tipo religioso, non vi aderisce in modo conformistico, non problematico, perché geloso di una soglia di carattere personale che nessuno è legittimato a superare. Tra i tanti, è il noto teologo J.M Metz a far presente che «*il Concilio proclama il passaggio dal diritto alla verità, dal diritto della persona alla verità della sua coscienza*».

Rino Cozza csj

ADRIANO ZANACCHI

Salvare l'omelia

Prefazione di Domenico Pompili

L'autore, «semplice fedele» esperto in comunicazione pubblica, individua le piaghe della predicazione e cerca di comprenderne le cause; si propone di delineare l'identità dell'omelia e la sua funzione; si interroga sulla possibilità di predicare meglio, richiamandosi ai suggerimenti del *public speaking* e agli studi sulla comunicazione.

«RICERCHE PASTORALI»

pp. 240 - € 18,00

FDB www.dehoniane.it

1. B. Maggioni, *Vangelo, chiesa e politica*, Ancora, p. 51
2. *Deus Caritas est*, 28,b
3. M. Puglisi
4. F. Mosconi
5. A. Potente e Giselle Gómez, *Non è tempo di trattare con Dio affari di poco conto*, p.10
6. L. Prezzi-G. Alberghina in *Consacrazione e servizio*, 7-8 2011
7. Verona, 16-20 ottobre 2006
8. G. Ferrari, in *Testimoni*, n. 5/2013 p. 2
9. Katia Roncalli in *Consacrazione e Servizio* gen.feb. 2013, p.40*
10. Y. Congar, *Credo nello Spirito Santo*, Queriniana, Brescia 1998

Linee orientative per la gestione dei beni negli Istituti di VC

Modificare la gestione economica, tenendo conto delle condizioni sociali diverse e soprattutto cercando di coniugare la gestione con la testimonianza profetica e i valori del Vangelo. Un compito non facile. Per questo è impegnata in prima fila la Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, che ha appena pubblicato per la Libreria Editrice Vaticana il documento *Linee orientative per la gestione dei beni negli Istituti di vita consacrata e nelle Società di vita apostolica*.¹

Il documento, che riporta più saggi di diversi autori, vuole fornire delle indicazioni per la gestione dei beni nelle comunità religiose il cui criterio fondamentale deve essere il Vangelo, in un mondo dominato da capitalismo e principi consumistici devianti. La situazione giuridica degli enti ecclesiastici è molto cambiata rispetto al passato, le relazioni con gli Stati sono diventate più difficili ed è prima di tutto necessaria una formazione più ampia e aggiornata con la nuova situazione, che faccia i conti in maniera seria con le legislazioni nazionali e internazionali.

Il testo pubblicato prende spunto anche dal Simposio celebrato a Roma nel mese di marzo 2014, avente come tema appunto la gestione dei beni ecclesiastici e che ha riscosso un grande successo di partecipazione da parte dei religiosi. Alcuni saggi offrono dei suggerimenti utili alla riorganizzazione degli enti ecclesiastici, indicando ai vari livelli gli elementi fondamentali di gestione delle opere. L'argomento è di scottante attualità e prevede una presa di coscienza dei cambiamenti che il mondo dei religiosi deve attuare anche in vista degli insegnamenti di papa Francesco a riguardo della sua richiesta di apertura di vita da parte dei religiosi e religiose, di una attualizzazione dei loro carismi. In vista dell'anno della vita consacrata, fa sapere la stessa Libreria Editrice Vaticana in un comunicato di presentazione, il documento «risulta di vitale importanza per la testimonianza profetica dei consacrati che dovranno tenere conto della dimensione evangelica dell'economia secondo i principi di gratuità, fraternità e giustizia, ponendo le basi di un'economia evangelica di condivisione e di comunione. Queste linee orientative possono essere di aiuto ai religiosi per rispondere, con rinnovata audacia e profezia, alle sfide del nostro tempo e per continuare a svolgere la propria missione nel mondo».

Il cardinale Braz de Aviz ricorda al termine del documento le parole illuminanti di papa Francesco nella *Evangelii gaudium*: «la missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere se stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, be-

nedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare».

In proposito a *L'Osservatore Romano* del 2 agosto il cardinale Braz ha sottolineato che «l'argomento è di scottante attualità. Per questo papa Francesco ha voluto che gli si dedicasse un simposio. E noi abbiamo provveduto a organizzarlo dall'8 al 9 marzo scorsi alla Pontificia università *Antonianum*. Il tema dei lavori riguardava proprio la gestione dei beni ecclesiastici religiosi a servizio dell'*humanum* e della missione della Chiesa. E abbiamo riscontrato una grande esigenza di qualcosa di più profondo e di nuovo in questo ambito. Lo abbiamo capito quando abbiamo visto la sensibilità dei religiosi nel partecipare al simposio. Ci siamo preparati per ricevere quattrocento persone, invece, non solo ne sono venute seicento, ma ne sono rimaste fuori altre cinquecento». La grande aspettativa si deve al fatto che «il problema è reale. Da un lato c'è una nuova fioritura di monasteri, eremi, congregazioni, nuove società di vita apostolica, ma dall'altra c'è un declino abbastanza accentuato di alcune realtà. Tale declino pone degli interrogativi riguardo ai beni. Questi patrimoni a chi vanno? Come fare? E questo è solo un aspetto del problema».

Un altro aspetto riguarda «i religiosi che operano nell'ambito dell'educazione e della sanità, i quali vedono mutare i loro rapporti con gli Stati, non solo in Italia, ma nel mondo. Queste relazioni sono diventate più difficili, perché in molti casi, la collaborazione che prima c'era, adesso non c'è più. A dire il vero, sembra ancora che ci sia e ci si fidi, ma ci ritroviamo in un vicolo cieco da dove non si può uscire. I soldi dello Stato non arrivano o arrivano molto in ritardo o in misura minore.

Un altro fattore da tenere presente è la non preparazione tecnica di alcuni consacrati nel gestire i beni con i nuovi regolamenti statali e le varie implicazioni amministrative. Per questo, è urgente una formazione più ampia. Oltre a ciò, bisogna che certi criteri di amministrazione evolvano all'interno della Chiesa, perché la gestione non può essere di tipo capitalistico, ma evangelico». E qui il porporato spiega in particolare a cosa si riferisce. «Viviamo in una cultura che considera il capitalismo come la legge che governa la gestione dei soldi. Per i religiosi non deve essere così: deve prevalere il Vangelo, non il contrario. Mentre in molti casi il Vangelo viene messo in secondo piano. E in tal senso la nostra mentalità deve cambiare molto».

Fabrizio Mastrofini

1. (Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, *Linee orientative per la gestione dei beni negli Istituti di vita consacrata e nelle Società di vita apostolica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2014, pagine 24, €1.50).